



Nel negozio del campione Montepagano, a caccia di una passione antica che aiuti a limitare la nebbia da smartphone

# Lenza sulla giovinezza e amo sui ricordi Quante immagini in una canna da pesca

## IL RACCONTO

MARIO DENTONE

In questo inizio di vacanze scolastiche i miei nipoti, che dal primo risveglio all'ultima tapparella sugli occhi stanno attaccati al cellulare e ai videogiochi come patelle allo scoglio, d'improvviso hanno scoperto (ma quanto durerà?) che andare a pescare su uno scoglio è bello, è avventura, così, ed è davvero un miracolo, per due tre ore lasciano il telefonino, e io...

Nonno quasi preoccupato e più emozionato di loro sono andato al mio paese, Riva, anzi, i rivani mi perdonino l'affettuosa ironia, a Ponente, di là dal nostro torrente, il **Petronio** che, sebbene quasi sempre in secca (anche se quando s'arrabbia fa paura e io l'ho visto!) per noi è il "fiume" e vale più del Po, e sono andato al negozio del nostro campione del mondo di "lancio tecnico" (Long Casting) **Filippo Montepagano** che, fra un allenamento (trovare qui uno spazio ove lanciare senza rischi un piombo di cento e più grammi a trecento metri è utopia) e una gara, gestisce un ricco negozio di prodotti da pesca. E là ho fatto il regalo ai nipoti.

Ed ecco la **canna ultraleggera, in fibra, e il mulinello con ultrafrizione**, e la lenza ultrasottile, e gli ami ultra eccetera e la pastura ultra, insomma tutto ultra sofisticato, perché i pesci si son fatti anch'essi ultra furbi ed esigenti. E là, mentre guardavo montare l'attrezzatura...

Magone, e sessanta, anzi,



Il campione mondiale Filippo Montepagano



Arminio Stagnaro e i dipendenti della fabbrica di materiali per la pesca



Lo scoglio dell'Asseu in un dagherrotipo di Alfred Noack del 1865

settanta anni prima, all'età dei nipoti, che il mio unico svago era correre sul campo di calcio, terra e sabbia, fra il paese e la spiaggia, e poi, fra polvere e cadute, il bagno, sì, corsa e tuffo in mare prima di tornare a casa che se andava bene era un ceffone o una ciabatta in testa per il ritardo, per la sabbia ancora ai piedi magari feriti, visto che giocavamo scalzi per non rovinare le uniche scarpe.

E andavo a pescare anch'io e anch'io avevo il nonno, che era stato navigante e sulle navi aveva perso un occhio grazie alla frusta di un cavo, poi i pescherecci di notte, le lampare per le acciughe, infine, pur di restare col mare davanti, il suo scoglio alle gallerie per Moniglia (sempre quelle gallerie nella mia vita già da bambino) e una canna e una len-

za niente ultra però. Ma era ultra la vita ed era ultra la mia infanzia con lui.

Mi aveva fatto lui la canna, bella, come la sua: era divisa in due, la parte inferiore una qualunque canna tagliata in un canneto intorno al paese, scelta accuratamente da lui, ben pulita, poi il "cimello" flessibile, da incastrare nella canna, che allora dovevamo andare a cercare, ma lui sapeva dove, là dov'era un folto canneto di canne d'India, e ancora, poi, composta la mia canna, la lenza, quella che c'era in casa, fra i suoi rimasugli, spesso con qualche nodo, e poi il piombo e poi gli ami (anzi, i "lami") talvolta vecchi e storti, e il galleggiante, ah sì, il galleggiante, un tappo di sughero di qualche fiasco tagliato con una fessura dove passare la lenza; così ero pronto, con una attrezzatu-

ra che i pesci avrebbero dovuto abboccare se non altro per rendere omaggio a tanto lusso.

Ed era lusso, invece, poter comprare lenze e ami e altro presso la storica (e fu davvero storia, non solo del paese) fabbrica delle reti (e altro per la pesca) fondata a inizio '900 da Antonio Stagnaro, industriale del paese, per tutti "Titilin", con l'accento sulla "i" finale. Un sogno allora per noi ragazzi nati sul mare.

Il nonno veniva a bussare a casa mia (abitava a duecento metri) di primo mattino, o forse ancora notte, insomma verso le cinque, e io, come fossi già in attesa dei suoi passi sulla scala, balzavo dal letto prima ancora di mia madre, pronto e sveglio come avessi dormito due giorni, e insieme andavamo, a piedi, a Renà lungo il

muraglione giallo che cintava il grande cantiere navale, e poi agli scogli, il suo scoglio, anzi, scendendo attraverso un buco nella seconda galleria (che da sempre oggi guardo emozionato, dall'auto, un lampo di luce nel buio) e là...

Là facevamo la "pastetta", pezzi di pane duro inzuppato nell'acqua del mare, spremuto, impastato con vecchio puzzolente formaggio grattugiato, impastare e impastare, e finalmente pescare, e mio nonno che teneva tutto diceva, in dialetto,

**Facevamo la pastetta, pezzi di pane duro inzuppato nell'acqua del mare**

che "del mare non si butta via niente", lui che di mare c'era vissuto e aveva fatto vivere la nostra famiglia quando davvero il mare era ricchezza ed era vita...

Il campione Filippo mi ha chiamato: "A posto" ha detto, soprattutto ai nipoti che lo avevano guardato curiosi, persino troppo, a chiedergli tutto su quel che faceva: la lenza, gli ami, e il galleggiante e i piombi, tutto ultra, compresa la pastetta già pronta per i pesci, che basta un po' d'acqua. E ho pagato, non ricordo quanto, perché ero stato altrove, in quei minuti, mentre Filippo preparava il corredo ultra per i miei nipoti, ed ero stato anche felice, se esistono minuti felici, e forse sono quelli che ti portano oltre il presente, là dove sono custoditi i ricordi—